

EMERGENZA ROM

I BAMBINI

Secondo i dati più recenti circa 50mila bambini nomadi sono costretti all'accattonaggio. Il 20 per cento subisce violenze sessuali

Delle 120mila persone di origine Rom in Italia, il 50 per cento è formato da bambini al di sotto dei 14 anni

Rom, la strage dei bambini invisibili

Dietro i morti di Livorno una tragedia quotidiana: piccoli venduti, sfruttati, abbandonati

di Anna Tarquini / Roma

SONO DEGLI INVISIBILI Sono bambini a cui può accadere di tutto, nell'indifferenza più totale della società. Ci si ricorda di loro solo quando bruciano nelle roulotte perché nemmeno le denunce e i rapporti sui piccoli Rom che vivono in Italia suscitano più

attenzione. Un esercito di cinquantamila mendicanti, ottomila - dice l'ultima statistica - solo nel Lazio. Non vanno a scuola, vivono da accattoni e vengono sfruttati: il 20 per cento tra loro subisce violenze sessuali. «Sono bambini usa e getta» - denuncia Don Di Noto. Poveri e vendibili ai pedofili tanto nessuno se ne accorge e sono solo le poche operazioni di polizia a svelare quei mondi. «Nessuno li difende e li tutela, nemmeno in Italia».

Eppure le denunce sulla condizione dell'infanzia Rom non mancano. È che forse bisognerebbe avere orecchie per ascoltare. L'ultimo rapporto sulla condizione dell'infanzia nomade data sei luglio 2007, poco più di un mese fa, dall'Osservatorio europeo dei fenomeni di razzismo. E non era poco allarmante. Diceva che l'accattonaggio in Italia riguarda circa 50mila bambini tra i 2 e i 12 anni, e sono soprattutto Rom, per un giro di affari stimato intorno ai 200 milioni di euro. E diceva ancora che sono circa 120mila le persone di origine Rom in Italia, il 50% di loro sono bambini al di sotto dei 14 anni. Il 60 per cento di questi bambini in età scolare, come ha denunciato anche l'Opera nomadi, non va a scuola o non la frequenta assiduamente.

Si può spaziare dai dati alla cronaca, ma la fotografia è sempre la stessa. Circa un anno fa un

Don Di Noto: «Sono bambini usa e getta. Li vendono ai pedofili tanto nessuno se ne accorge»

bel reportage di Bianca Stancanelli raccontava come venivano comprati, ridotti in schiavitù e portati in Italia dalla Romania i piccoli Rom. Ceduti con il consenso dei genitori e poi costretti con la violenza a rubare per almeno 400 euro al giorno; addestramento feroce con calci, schiaffi, cinghiate, bruciate

con le sigarette. Così si trasformano bambini tra gli 8 e i 12 anni, piccoli Rom romeni, in macchine criminali capaci di rubare di tutto, a comando: portafogli, telefonini, perfino navigatori satellitari. Scrive la Stancanelli che un filo di quella tratta è stato rivelato da un'indagine condotta dalla polizia e coordinata dalla

Procura romana. Per sei mesi gli agenti della Squadra mobile hanno intercettato le conversazioni di decine di bambini con i loro sfruttatori, li hanno sentiti vantarsi dei furti o disperarsi di portafogli vuoti, hanno ascoltato gli adulti minacciare botte e ritorsioni ai piccoli che non riuscivano a mettere assieme un botti-

no di almeno 200 euro al giorno. A fine luglio gli arresti. In sette sono finiti in carcere... Tutti provengono da un'unica città: Craiova, nel sud del paese, che accoglie, fra i 300 mila abitanti, 40 mila Rom... Da Craiova arrivano a Roma i bambini destinati a essere addestrati come ladri e smistati, poi, da Milano a Na-

poli: dagli 8 anni in su, fino alla faticosa soglia dei 14 anni, che segna la frontiera dell'impunità. Dell'anno scorso è anche l'operazione «Fiori nel fango» contro lo sfruttamento sessuale dei bambini Rom che ha portato a diciotto arresti tra professionisti italiani. E sempre del 2006 è un'altra indagine andata a buon fine sui bambini affittati da famiglie nomadi della Bulgaria, caricati su automobili per il viaggio verso l'Italia e indottrinati a compiere furti o scippi. 116 indagati, 41 arresti. Le famiglie d'origine stipulavano veri e propri contratti di cessione a tempo determinato ricevendo in cambio parte degli utili dei furti. Un fenomeno, lo sfruttamento dei bambini Rom, in continuo aumento tanto da ottenere anche l'attenzione della Cassazione che nel gennaio scorso sancì l'equiparazione dell'accattonaggio al reato di maltrattamento di minore. Cioè disse che rispondono del reato di maltrattamento - con tanto di condanna penale al carcere - gli adulti che hanno in custodia un minore e, anziché averne cura, lo mandano a fare accattonaggio sulla strada o a vendere i fazzoletti ai semafori. La sentenza fece scalpore e piacque molto alla politica prima di cadere nell'oblio.

Denunce ci sono state. Tre solo nell'ultimo anno e da associazioni non esattamente sconosciute. L'Unicef nel marzo di quest'anno ha chiesto all'Europa di garantire i diritti dell'infanzia Rom, poi l'Ecpat e Save the children che nel novembre dello scorso anno denunciava un pericoloso aumento dei reati di sfruttamento sessuale dei minori provenienti dall'Est, Rom rumeni. Save the Children da tre anni stila un rapporto sull'infanzia. L'ultimo raccontava come avveniva, come avviene, lo smistamento dei bambini Rom destinati all'Italia dalle organizzazioni criminali: chi non è bravo a rubare sui mezzi di trasporto viene dirottato a chiedere l'elemosina o destinato allo sfruttamento sessuale.

Nell'ultimo anno le denunce di Unicef, Ecpat e Save the Children: cadute nel nulla



Foto di Stefano Montesi

I numeri

50 MILA sono i bambini tra i 2 e i 12 anni impiegati in Italia nell'accattonaggio

200 MILIONI di euro è il giro d'affari stimato

120 MILA i rom in Italia. Il 50% di loro sono bambini al di sotto dei 14 anni.

60% I BAMBINI non va a scuola o non la frequenta assiduamente

20 MILA sono i bambini rom che abitano sul nostro territorio e non sono vaccinati

13 MILA i bambini figli dei nomadi iscritti nelle scuole italiane.

12 MILIONI sono i rom in tutta Europa. Altre stime dicono 9 milioni: è difficile fare una foto esatta della popolazione nomade, ma la cifra oscilla fra questi due numeri.

40 MILA sono i Rom a Craiova, in Romania, su una popolazione di 300 mila abitanti. È certamente la città con la più alta concentrazione di nomadi in Europa

LA CITTÀ

Livorno «la rossa» si risveglia ipocrita

Livorno la rossa, Livorno la città di sinistra che dette i natali al Pci, Livorno la terra di accoglienza e solidarietà. Il giorno dopo la tragedia che ha spezzato la vita di quattro piccoli rom la cittadina labronica si riscopre, tristemente, anche terra di ipocrisia. È, inevitabile, il cordoglio espresso (e ribadito) in via ufficiale dal sindaco Alessandro Cosimi si scontra con la protesta dei commercianti alla notizia che il Comune aveva deciso di sospendere le manifestazioni della kermesse cittadina "Effetto Venezia". Due anime contrapposte che, anche ieri, si sono inesorabilmente intrecciate ed evidenziate. Da un lato, infatti, molte persone si sono recate sul luogo del rogo (una mano anonima ha lasciato un mazzo di fiori bianchi poggiato sul guard rail del viadotto) non solo per curiosare tra le macerie isolate dal nastro bianco e rosso della polizia ma anche per raccogliersi in un berve momento di preghiera per le piccole vittime. Dall'altro, invece, il contorno di "Effetto Venezia" è proseguito (come aveva fatto sabato sera) quasi come se niente fosse. Bancarelle, pub e ristoranti hanno lavorato a pieno ritmo felici per i "vaini" che impinguavano le casse. Si che quelle luci che si sono (leggermente) abbassate dalle 22 alle 22,15 di sabato hanno avuto solo e soltanto il sapore amaro dell'ipocrisia.

L'INCHIESTA

I quattro genitori in isolamento rischiano fino a 8 anni di carcere

Il giorno dopo c'è solo un particolare a modificare la scena dell'orrore. Un mazzo di fiori bianchi che una mano anonima ha depositato al lato del cavalcavia che sovrasta ciò che resta della baraccola ridotta in cenere. Un gesto simbolico per ricordare la tragica fine di Eva, Denci, Mengi e Tutsa, i quattro piccoli rom morti carbonizzati nella notte tra venerdì e sabato in quel rifugio improvvisato alla periferia nord di Livorno dove vivevano da poco più di un mese. I quattro genitori, ieri, hanno trascorso la loro prima notte nel carcere cittadino delle Sughere. Mengi Clopotar e Uka Calderar (44 e 38 anni, padre e madre di Eva, Denci e Mengi) e Victor ed Helena Lacatus (30 e 29 anni, genitori di Tutsa) sono al momento rinchiusi in isolamento con l'accusa di concorso in incendio col-

poso e abbandono di minore e incapace (il riferimento è a Eva e Mengi, entrambi sordomuti). Capì di accusa per i quali è prevista una pena detentiva fino a 8 anni e che il pm Antonio Giacomini ha formulato ufficialmente poco prima della mezzanotte di sabato dopo una giornata trascorsa ad ascoltare le due famiglie ed alcuni loro parenti. Decisi ai fini dell'indagine sarebbero stati anche i sopralluoghi effettuati sul luogo dell'incendio dai quali sarebbe emerso come il focolaio fatale si sia sviluppato all'interno delle baracche (escludendo l'ipotesi di aggressione esterna sostenuta dai rumeni). Stamani toccherà al gip convalidare il fermo mentre ai medici legali Luigi Papi e Alessandro Bassi Luciani sarà conferito l'incarico per svolgere l'autopsia sui corpi dei bambini.

f.san

In viaggio dalla Transilvania con «mama» e «papu»

Eva, Denci, Mengi e «Tutsa», milleasettecentotrentasei chilometri di speranza tragicamente finita

di Francesco Sangermano inviato a Livorno

STRADE Milleasettecentotrentasei chilometri. Valicando i confini di Serbia, Croazia e Slovenia per entrare infine in territorio italiano dalle parti dell'Istria. Il viaggio della

speranza era iniziato un mesetto fa. A bordo di un furgone partito da Brasov, cittadina a 166 chilometri dalla capitale Bucarest. Le guide la descrivono come un «noto centro turistico montano e dell'industria meccanica» di quella regione chiamata Transilvania, senz'altro più celebre per aver dato i natali al Conte Dracula. Menji ed Uka Clo-

botar - padre e madre di Eva, «Denci» (Denchiu) e «Mengi» (Dengi), tre dei quattro piccoli arsi vivi nel rogo della baraccola di Livorno non ci avevano messo molto a decidere di partire. Spinti dal desiderio di ricongiungersi alla più grande delle loro figlie (Maria, 15 anni) che si era sposata con Victor all'inizio del 2006 e alla fine dello scorso anno era partita con la famiglia di lui alla volta della Toscana. Si erano reincontrati da poco, salutati al loro arrivo dalla lieta novella del primo nipotino in arrivo. Si erano abbracciati, avevano fatto festa tutti insieme, le due famiglie e gli altri rom che erano arrivati con loro, compresi Victor ed Helena Lacatus, i genitori della piccola «Tutsa»

(Lenuca) divorata anch'essa dalle fiamme. Non si erano visti spesso in questo periodo. Domenica scorsa, però, si erano incontrati fuori da un supermercato della Pam a Livorno. Un pomeriggio in cui avevano giocato a pallone tutti insieme. Senza sapere che sarebbe stata l'ultima volta. Maria e Victor, al loro arrivo, erano approdati al campo nomadi di Coltano (n provincia di Pisa, l'unico della zona) dopo che Victor aveva fatto diverse volte la spola col nostro Paese dal 2003. A loro l'integrazione era riuscita. Pur avendo come base due baracche in riva all'Arno. E pur se il padre di Victor, ammalato, non può far niente e necessita, tre volte a settimana, della diarsi che un medico pisano gli pratica al campo. Victor s'è attrezzato e

ha trovato lavoro presso una ditta di Livorno. Distribuisce volantini pubblicitari per le vie della città. Roba da 45 euro al giorno per lavorare dalle 8 alle 18, più un bonus di 5 per ogni ora in più. Al netto del mese fanno circa 700 euro che bastano per campare anche la madre, i due fratelli minori e la moglie. Era contenta, Maria, per aver potuto riabbracciare la sua «mama», il suo «papu» e i suoi tre fratellini. Avrebbe voluto che potessero vivere nel campo con loro, ma l'aumento di immigrati rumeni dall'apertura delle frontiere aveva già da tempo fatto esaurire i posti. Al 31 dicembre 2006, infatti, i rumeni regolari registrati dal Comune di Livorno erano 438 mentre al 10 agosto il numero era salito a 1036 con 50 pratiche ancora in corso di approvazio-

ne. Menji, Uca, Victor, Helena coi loro piccoli avevano così deciso di cercare un altro posto. Ed avevano trovato quello spiazzo sotto al cavalcavia nella zona industriale a nord di Livorno. Un posto isolato, vicino solo ad alcuni appezzamenti di terreno coltivati da gente del posto. Vivevano d'elemosina, cercando di raggranellare il necessario per vivere dentro quelle sei baracche tirate su alla meglio con tavole di legno e lamiere. Piano piano la diffidenza dei «vicini» s'era trasformata in amicizia, solidarietà. Affetto. Racconta la signora Amelia delle sue «ripetizioni di italiano scritto» a Eva (sordomuta) «che apprendeva in fretta». E delle preoccupazioni per «le cose di polio che cuocivano sulla fiamma viva». Un triste presagio.